

«Era un uomo con le radici. La mia famiglia è stata in buona parte risparmiata dalla strage nazista - aveva confidato un giorno a Philip Roth - ed oggi io continuo ad abitare addirittura nell'alloggio dove sono nato. La scrivania a cui sto scrivendo sta esattamente nel luogo in cui, secondo la leggenda, si trovò il partigiano».

A Torino, sul campanello della casa di Corso Re Umberto, al numero 75, c'è ancora scritto Levi Primo. Qui era nato, e visse con la moglie Lucia e con i figli Lisa e Renzo; qui è morto l'11 aprile 1987, gettandosi nella tromba delle scale subito dopo aver preso la sua posta dalle mani della portinaia, alla quale aveva sorriso.

Negli anni Trenta, in quella stessa elegante quartiere abitavano i Levi Montalcini, la famiglia di Rita, e i De Benedetti, genitori dell'ingegner Carlo. E nella stessa casa di Corso Re Umberto, al quarto piano, vivevano i Segre, la famiglia di Sergio, che allora aveva i calzoni corti e che poi sarebbe diventato uno degli ambasciatori di Berlinguer.

In fondo, era un piccolo mondo. Così, oltre alle curiosità toponomastiche, e di vicinato, ci sono quelle - complicatissime - delle genealogie ebraiche. Primo Levi e Vittorio Foa devono la loro «cuginanza» a un nonno e a una nonna tra loro fratelli, appartenenti alla tribù dei Della Torre, da Alessandria. Di lì, discendono anche l'artista-scrittore Carlo Levi, suo nipote lo storico Giovanni, il pittore Stefano Levi Della Torre... Nelle memorie di Vittorio Foa, si dice con divertito orgoglio di un comune zio, Natile Della Torre, che nel 1881

vocato Bianca Guidetti Serra. Gli occhi vivaci dietro le lenti rotonde, Bianca ripete volentieri una storia ormai parte della saga dell'antifascismo torinese: «Quando ci conoscemmo? Mi è difficile stabilire una data, ma è stato certamente all'università, io ero a giurisprudenza, lui a chimica come il mio ex marito, Alberto Salmoni. Ci frequentavamo, insieme si andava in montagna e si facevano gite in bicicletta. Ma il vero spartiacque, nelle nostre vite, sono state le leggi razziali del '38. Per noi ragazzi cresciuti sotto il fascismo segnarono, con una discriminazione così ingiusta e improvvisa, una demarcazione netta che creò rotture profonde, ma rafforzò anche solidarietà, simpatie».

Gli amici che Bianca aveva scelto erano ebrei. Tra loro correva il comune piacere della montagna, «che è stata una delle cose belle della nostra vita», camminando, si chiacchiava di tutto e Primo, tra noi il più curioso, si fermava a mostrarci le cose: cortecce d'alberi, uccelli, tracce del passaggio di animali... Ma c'erano anche i libri e la comune scoperta dell'antifascismo: «La nostra maturazione politica avvenne tra il '40 e il '42, nella primavera del '43 entrò nel Pci, altri - come Primo - presero la strada di Giustizia e Libertà. L'estate badogliana ci dette respiro, ci si poteva riunire liberamente. I giovani di quell'ambiente sentirono tutti il dovere di fare qualcosa: e chi non lo fece venne severamente giudicato».

Si sa che Primo Levi diventò partigiano considerandolo un imperativo morale, e che poi rimase uomo di sinistra. La politica però non l'attrasse mai:

Ti ricordi

Come si divertiva un gruppo di ragazzi ebrei alla vigilia della guerra che avrebbe spezzato e sconvolto le loro vite? Primo Levi ha trasformato molti amici in protagonisti di racconti: e loro si riconoscevano? Ad alcuni dedicava poesie, altri erano lettori dei suoi manoscritti. Teneva conto dei loro suggerimenti? Che cosa stava scrivendo prima di morire? E in laboratorio, che genere di

perfino gli sconosciuti, appare difficile crederlo».

Eppure quella gioventù aveva avuto, nonostante tutto, le sue spensieratezze. In Oro, uno dei racconti di *Il sistema periodico*, Levi parla di sette torinesi - ragazzi e ragazze - nella Milano del '42. C'è lui, impiegato alla *Wander* e un po' triste per l'abbandono di una fidanzata, Giulia. Tra gli altri, ci sono Euge Gentili, l'architetto che vuole radere al suolo Milano per rifarla; Ada Della Torre, la cugina «bidottore» per via delle due lauree, a casa della quale ci si incontra; Silvio Ortona, poi marito di Ada, che lavora in un'impresa di spedizioni e scrive un voluminoso trattato.

Di quei giorni resta anche un documento spiritoso, «Le cronache di Milano», giornale disegnato da Euge Gentili con testi in rima di Ada Della Torre: Ce ne mostra una delle sue copie esistenti Silvio Ortona, già senatore del Pci, che nel dise-

Ritratti di protagonisti della cultura italiana nei racconti dei loro amici/3

chimico era? Storia di sodalizi forti, di gite, di scherzi e di torinese riserbo. Nessuno vuol fare ipotesi sul gesto che concluse la sua vita tragicamente: un volo dalle scale della casa dove era nato e vissuto sempre. Testimonianza di Vittorio Foa, Bianca Guidetti Serra, Silvio Ortona. Lello Perugia, Gabriella Poli, Nuto Revelli, Alberto Salmoni, Bruno Vasari



Non è stato soltanto il poeta dell'Olocausto Ironia e grazia di un chimico torinese amante della montagna

ANNAMARIA QUADAGNI

Vanda non tornò più. Nel dicembre del '43, Silvio Ortona tentò di organizzare con un gruppo di partigiani biellesi il sequestro di un gerarca fascista che doveva essere scambiato con Primo Levi, allora in carcere ad Aosta. Arrestato dai fascisti come partigiano ebreo quasi subito, Silvio Ortona non ama parlare di quell'operazione di salvataggio fallita sul nascere: «Non ricordo i particolari, non riuscimmo a incontrare il gruppo partigiano che doveva incaricarsi della cosa, e tutto finì così».

Levi tornò da Auschwitz con un viaggio attraverso l'Europa divenuto il tema di un romanzo avventuroso e picaresco, *La tregua*. Li brilla Cesare, «figlio del sole, amico di tutto il mondo», l'italiano che se la cava, generoso e millantatore un po' come Alberto Sordi.

A ispirare quel personaggio è Lello Perugia, compagno di deportazione di Levi a Auschwitz, destinatario con dedica della copia numero 3 della prima edizione di *Se questo è un uomo*. Come si ricorderà quel libro venne in prima battuta rifiutato da Einaudi, e pubblicato da De Silva nel 1947 in 2.500 copie.

Come Levi, Perugia è ebreo e partigiano, arrestato dalla Gestapo in Abruzzo dove combatteva nella formazione internazionale Liberty. Dopo la liberazione del campo, sulla via del ritorno, è quello che si dà da fare per il cibo di tutto il gruppo in strampalati commerci: vende ai polacchi una camicia bucata, sventolandola tenendo in mano lo strappo; in Russia, scambia coi contadini di un kolchos aringhe puzzolenti (debitamente lavate) con polli e formaggi. Lello ride an-

facio una figura eccelsa».

Gabriella Poli, per molti anni capo-cronista a *La Stampa* ne voca «un'amicizia particolare, bella e strana. Strana perché fondata soltanto sulla parola e in luoghi deputati, gli uffici del giornale». Si erano conosciuti nel '54, su un treno diretto a Buchenwald, in occasione del nono anniversario della liberazione dei campi. Allora lei era una giovane reporter, inviata speciale dell'*Avanti!*. «Giravo da un vagone all'altro col mio taccuino in mano, finché capitai in uno scompartimento dove un medico di Ferrara raccontava come i deportati avevano partecipato alla liberazione di un campo. Accanto a lui, qualcuno disse: "Ad Auschwitz non poteva accadere, eravamo ridotti a stracci. E gli stracci non si ribellano". Quell'uomo era Primo Levi».

Con Giorgio Calogno, Gabriella Poli ha «cucito» intelligentemente in un libro (*Echi di una voce perduta, Mursia*) testi di conferenze, interviste, articoli di e su Primo Levi. «Qualcosa che richiama la materialità del loro rapporto». Veniva spesso al giornale, ci sentivamo per telefono e io ritagliavo per lui dalla stampa articoli che pensavo lo interessassero. Li chiamavo "ritagli del venerdì", perché di solito glieli mandavo quel giorno». A *La Stampa*, Levi frequentava anche Andrea Casalegno, Giorgio Calogno, Alberto Sinigaglia. Del quotidiano torinese, di cui diventò collaboratore fisso nel 1975, e dove pubblica non solo articoli, ma anche anticipazioni di racconti e romanzi, è un collaboratore diligente e curioso, accetta le proposte del giornale, taglia se necessario i suoi pezzi.

«Nel '75 - dice ancora Gabriella Poli - entrò anch'io nella piccola cerchia di quelli cui sottoponeva i suoi scritti. Mi lasciava i manoscritti nella buca delle lettere. Faceva delle richieste precise. Considerando il mio lavoro, di solito chiedeva il più interessante, sotto stato chiaro? Era convinto che scrivere un racconto fosse come fabbricare un telefono, tutto deve funzionare perché si legga».

Gabriella fu tra i lettori che si opposero alla sparizione precoce di un personaggio di *Se non ora quando*, il partigiano. Dov'è lo faceva morire dopo i primi capitoli: «Eh no - dissi - Dov non può morire qui. Più tardi, lui raccontò in un'intervista come l'aveva resuscitato». Che cosa stava scrivendo negli ultimi tempi? «Abbiamo discusso molto su un libro che non ha mai visto luce», risponde Gabriella Poli. «C'entra la chimica, il ritorno di un vecchio sogno, aveva in mente un titolo: *Il doppio legame*. Sosteneva che i libri gli venivano gemellati, ognuno con un compagno, questo si aggiungeva al *Sistema periodico*. Meglio non dire di più, a lui non farebbe piacere».

«Ho due fratelli con molta vita alle spalle». Nata all'ombra delle montagne. Inizia così una breve poesia dedicata nel 1984 a Mario e a Nuto. Dice Nuto Revelli, grande memorialista della guerra di Russia: «Le lacrime e l'eredità della guerra, Primo e Mario ce le porteremo addosso sempre». Mario è un altro scrittore, Rigoni Stern.

Nella sua casa di Cuneo, Revelli ha un'espressione che sembra immutabile. Sta scrivendo ancora di guerra, «le guerre di cui sono mi piacciono», dicono con una monotonia esasperante. Tanto a combattere vanno i giovani, che non sanno niente... Con Levi ho sempre sostenuto che lui era il più buono, perché aveva sofferto di più - dice - Benché anch'io abbia avuto la mia parte: «In quel periodo, segnavo denaro e poi queste ferie tremende al viso, a 24 anni... Però mentre lui era ad Auschwitz io ero in

diventavamo. Era sempre una piccola festa se d'estate veniva a trovarci nelle Langhe. Ci crede? Non riesco a pensarlo morto».

Nuto Revelli conserva un desiderio irrealizzato: «Portarlo in un isolato villaggio dell'alta Val Stura, un tempo popolatissimo, ma già deserto negli anni Settanta, quando scrivevo *Il mondo dei vinti*. Glielo avevo descritto e dovevamo andarci insieme. Poi, come succede nella vita, si era sempre rimandato. Sono certo che a Primo sarebbe piaciuto».

C'è una poesia del febbraio 84, intitolata *Il superstite*, dove si parla di una pena che ritornerà. «E se non trova chi lo ascolti/Gli brucia in petto il cuore». Accade «ad ora incerta». Norberto Bobbio, l'amico-maestro, si è poi chiesto se quella non fosse una premonizione. «Auschwitz se l'è ripreso», avrebbe poi detto lapidariamente Maurice Goldstein, circa quel volo tremendo, giù dalle scale.

Quella poesia sulla vergogna dell'essere vivi è dedicata a B.V., Bruno Vasari. Ex partigiano glielista internato a Mauthausen, Vasari è presidente dell'Associazione piemontese degli ex deportati. Il suo rapporto con Levi si deve a un'intensa collaborazione degli ultimi anni. Lasciato il suo lavoro di direttore amministrativo Rai, Bruno Vasari si è infatti dedicato a organizzare la raccolta di un giacimento imponente di cronache orali su «reclutamento di vita dei deportati». Crede che Levi sia stato vittima della colpa del sopravvissuto? «Era un uomo benevolo e forte - risponde lui - La sua fine atroce è stata un'emozione tremenda, escluso assolutamente si tratti di quello».

Bianca Guidetti Serra, in quell'ultima passeggiata al Valentino, glielo aveva addirittura domandato. Si sa che in quei giorni Levi era depresso, la malattia della madre e della suocera obbligava lui e la moglie a una vita quasi segregata, era stato poco bene e si era operato, forse temeva di non riuscire a scrivere più. Ricorda Bianca Guidetti Serra: «Camminavamo, e io raccontavo le mie cose. Ma lui non ascoltava, a un certo punto mi chiese scusa perché non ci riusciva... Allora gli domandai se quello che gli stava accadendo era una conseguenza del campo. Disse di no. Sulla sua scelta non faccio ipotesi, la rispetto e basta. Er'pure dopo, rilegendo certe sue cose, ho pensato che non ne avevamo intuito il travaglio. *I saluti e i sommersi* è un documento che prescinde dal campo, è una ricerca di comprensione esasperata dell'animo umano...».

Bruno Vasari vuol ricordare la combattività. A fine gennaio, tra loro era corsa una te-

«In casa di anni, fra torte e liquori, i libri segreti venivano fuori».

montagna, ero un uomo libero, pieno di rabbia, sparavo. Primo e Mario erano in prigione, subivano, sono riusciti a restare liberi dentro in condizioni catastrofiche. Ne sono usciti più generosi, meno arrabbiati. Io ero più radicale, più insoddisfatto». Forse Revelli vuol dire che dentro covava rancori, mostra un vecchio quaderno scritto fitto fitto e dice: «Guardi qui, è il diario di Russia. Tutte le volte che si parla di tedeschi scrivo "quei porci bastardi". E impressionante. Poi sono diventato partigiano in modo istintivo: devo a uomini come Livio Bianco o Galimberti l'Abc della storia, sono stati loro ad aiutarmi a razionalizzare l'esperienza di Russia». Nella Resistenza ho vissuto momenti di rinvicina, la prigione invece logora, stanca... Quando ne parlavo, e dicevo che sono il cattivo, Primo non era d'accordo. Ma non creda che si parlasse sempre di questo. Insieme ci

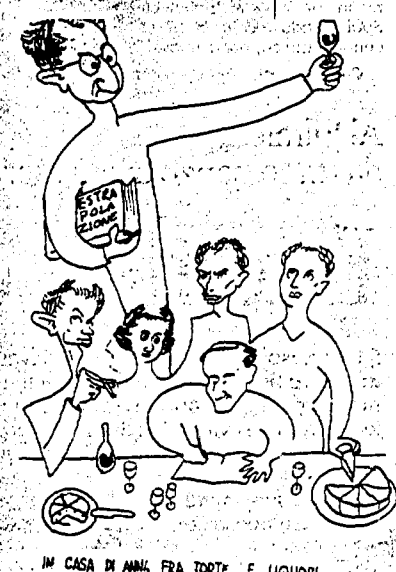
Primo



stampava un giornale popolare, «La miseria», foglio sul quale il bionnante Ester, finse di venire con la sua lunga gonna durante una perquisizione della polizia. Ed è proprio nella vecchia casa di Corso Levi, ora di Giovanni, che Vittorio ricorda una discussione su *I sommersi* e *I saluti* che coinvolse l'intera famiglia: «Con Primo, quel giorno non eravamo d'accordo - racconta - Se questo un uomo è un libro che lascia una parola di speranza, erano passati quarant'anni e quella parola non c'era più. Lui non vedeva più il nazismo come fenomeno storicamente concluso, ne temeva il ritorno. E questo dipendeva dal fatto che era sceso in profondità, aveva analizzato la Zona grigia, visto il Male che è in noi... Il perché del dissenso di quel giorno? La perdita della speranza è un atteggiamento che nella storia si ripete, e proprio in questo trova la sua smentita: quello che scriveva Leopardi nel 1820, sotto Metemich, non dà conto del fatto che stava maturando il Quarantotto».

Di suo cugino Primo Levi, Foa conserva anche un'altra «stantanea» recente. Quella di una giornata molto allegra, passata insieme quando si trovarono a ritirare un premio ad Acqui Terme: «Ci lasciarono in un angolo perché l'attesa di un'altra premiazione, Sani Agnelli, suscitò la più vivace trepidazione. E quando la signora fu arrivata tutti si lanciarono in grandi bacciamano. Lo facemmo anche noi. Primo ed io ci divertimmo un mondo a baciarci la mano a tutte le ragazze...».

Dal Levi, Levi aveva potuto scambiare alcune lettere con la famiglia. In *L'it* raccontò com'era stato possibile, grazie a un muratore quasi analfabeta, e una ragazza coraggiosa, l'av-



Levi

telefonata. *La stampa* aveva pubblicato un articolo di Ernesto Galli Della Loggia che riprendeva la nota tesi degli storici revisionisti tedeschi circa la non unicità della strage hitleriana. Equiparabile ai massacri avvenuti in Urss, se non per un dettaglio: le camere a gas. Levi era già molto stanco, ma rispose. Il suo ultimo articolo, pubblicato il 22 gennaio 1987, è intitolato *Buco nero di Auschwitz*. È una replica lucida, secca. Vi si ricorda la qualità e la mole di vittime del sistema concentrazionario nazista, si nega ai tedeschi il diritto di «sbiancare» in qualunque modo il loro passato.

Dell'ex deportato 174517, Bruno Vasari vuol conservare un'immagine forte: «È vero, ne *I sommersi* e *I saluti* si trova un'affermazione bruciante: si sono salvati i peggiori. Ma non va salta la lettera, quel libro si chiude riabilitando il valore della memoria, il valore di ciò che lui stesso era stato».